



VIETNAM

Rapporto da Hanoi e da Città Ho Chi Minh: rileggiamo questi dieci tormentati anni con Giglia Tedesco, reduce da un lungo viaggio e da fitti colloqui. Il Sud? «Se tornassimo indietro non faremmo più molte cose fatte». Che si dice della Cambogia e della Cina. Dove non si è vinta la partita dello sviluppo e perché hanno perso tanti amici nel mondo

... ma Le Duan assicura: «Ce la faremo»



Una foto che fece il giro del mondo: bambini che fuggono disperati dal loro villaggio (è il giugno del '72) dopo un attacco con il napalm condotto dall'aviazione americana lungo la strada n. 1



È il 30 aprile del 1975: i carri armati dell'esercito vietnamita entrano a Saigon

che questo ha comportato. — Dieci anni di conti pagati al mondo? Invece di farli pagare al mondo? E questo che mi ha colpito: che si sia persa per strada la grande idea del sostegno al sottosviluppo, l'idea da parte di chi è più ricco di poter intervenire nel Sud del mondo a prescindere dalle sfere di influenza. L'unico paese che ho trovato con una funzione molto positiva in Vietnam è la Svezia; gli svedesi sono andati lì non con dei modelli, ma con un'idea precisa: dare un sostegno alla società vietnamita, discutere forme e modi con essa, trovare un organismo internazionale, l'Unicef, che lavora con grande serietà con un programma sulla questione dell'infanzia che va dal controllo delle nascite alla puericultura. Perché questo può essere possibile per la Svezia e non per altri paesi, per l'Unicef e non per altre organizzazioni? Credo che se si vuole ragionare del Vietnam dieci anni dopo, al fondo il problema dei problemi sia questo. Non intendo dire che, salvando questo problema si risolverebbe l'altro, ma che se prima abbiamo visto nel Vietnam come un paese del Terzo mondo possa liberarsi da solo, oggi vediamo come questo stesso paese non sia in grado da solo di risolvere il nodo del suo sviluppo. — Mi trovo pessimista? — «Ci metteremo più tempo, ma ce la faremo», mi ha detto Le Duan.

— Qual è l'immagine dominante con cui sei tornato da questo viaggio? È la prima domanda che rivolgo a Giglia Tedesco, della Direzione del Pci, vice presidente del Senato, che ha guidato due mesi fa una delegazione in Vietnam, e con cui parliamo di questi dieci anni trascorsi dalla liberazione di Saigon. — È quella di uno sforzo considerevole di ricostruzione, di impegno di ogni energia, ma con dei divari tra il Nord e il Sud. Sono non tanto divari dal punto di vista economico e sociale, quanto sotto il profilo del grado di coesione sociale e del consenso. È la questione che nell'immediato pesa di più. — Quindi, a dieci anni dalla liberazione di Saigon, c'è ancora una situazione di distacco nel Sud? — Sì, una differenza netta, che ha ragioni remote, fin dall'epoca della dominazione coloniale francese e che ha più recenti specifiche motivazioni nei riflessi della guerra, del tipo di regime che c'è stato fino all'aprile del 1975. — Ma in questi dieci anni che cosa si è fatto? Ci sono state riforme attuate, riforme corrette, grandi e piccoli progetti per cercare di curare le ferite politiche, sociali ed economiche della guerra. Ma nello stesso tempo ci sono stati molti episodi a mostrare che queste ferite restano aperte. Tu hai parlato con tanti dirigenti vietnamiti: cosa dicono? Come spiegano questi dieci anni? Quali successi vantano? — Innanzitutto debbo dire che ho trovato un'estrema sincerità sia nei dirigenti nazionali che in quelli locali: non cercano di presentarsi le cose più facili o migliori di quanto non siano. Ho trovato anche lì, come del resto qui, in tutti gli articoli e le analisi dedicate al decennale del Vietnam, l'accento posto sulle difficoltà del Sud. E insieme ho trovato anche uno sforzo a cercare di comprendere la specificità della situazione nel Sud, e i problemi di sviluppo, le forme di organizzazione della vita non possono essere gli stessi del Nord. Questo a me pare un successo culturale e politico perché diventa nei fatti un modo di governare; ma con un limite: tutto il pluralismo e quella molteplicità di presenze politiche e sociali che si erano manifestate nella lotta di liberazione, soprattutto nell'organizzazione del Fronte, oggi sono molto appiattiti e non si riconoscono in questa società che offre di sé un'immagine di omogeneizzazione politica. — Hai incontrato esponenti della vecchia «terza forza»? — No, guidavo una delegazione di partito e ho avuto essenzialmente contatti di partito. Da questi contatti però è chiaro che la tematica della vecchia «terza forza» è ormai marginale. — Ma torniamo alla domanda di prima: quali successi vantano i dirigenti vietnamiti? — Parlo soprattutto dell'esperienza delle «nuove zone economiche», cioè un'idea produttiva, di sviluppo, che serve a decongestionare le aree urbane, soprattutto la vecchia Saigon la cui dimensione enorme era connessa ad un certo tipo di vita coloniale, entravo in crisi nel momento in cui il sistema sociale è cambiato. — Questa è una delle grandi questioni irrisolte, perché già nel '75 ci fu il tentativo, durato alcuni anni, di far tornare la gente nelle campagne, tentativi che fallì. Questa è appunto la novità: non si tratta di un ritorno alle vecchie attività abbandonate durante la guerra, ma di realizzare dei progetti agro-industriali, sia pure a livello estremamente rudimentale, che costituiscono un richiamo; per di più è ormai chiaro che la questione può essere risolta soltanto attraverso il consenso, offrendo accettabili alternative. — Nel gennaio del 1979, la signora Nguyen Thi Binh, conosciuta in tutto il mondo quando era ministro degli esteri del Governo rivoluzionario provvisorio del Sud, mi disse: «Non credevo che fosse così difficile». Parlava ovviamente

del governo del paese, in particolare del Sud, dopo la fine della guerra. Hai sentito qualche analogia confessionale? — Ho sentito i dirigenti del partito di Città Ho Chi Minh insistere molto su un altro concetto: «Se tornassimo indietro, non faremmo più molte cose che abbiamo fatto». — Quali? — Esprimevano la consapevolezza che il modello del Nord non è trasferibile meccanicamente al Sud; e poi che il cemento nazionale, che è stato decisivo nella lunga lotta di liberazione, è insufficiente ai fini di costruire delle ipotesi sociali e politiche per il Sud. Con tutti i problemi reali che ne derivano a ricominciare dal fatto che tutto il nucleo dirigente fondamentale è ancora — non solo al centro, ma anche alla periferia — quello della guerra di liberazione. Non è che questi quadri non possano adeguarsi al nuovo — anche per noi in Italia dopo il 25 aprile si pose una questione simile — ma credo che non sia stato risolto il problema di una leva di dirigenti che esprima la complessità del Sud. — In sostanza l'immagine che tu porti è quella di un Vietnam che in questi dieci anni non è sfuggito a tutti i grandi nodi storici di fronte a cui si incagliano, per una legge non scritta, le rivoluzioni nazionali e sociali. — Soprattutto nei paesi ex coloniali... — Sì, nel Terzo mondo, dove sono costrette a misurarsi con le questioni di base, del cibo, della salute, dell'istruzione, del ricom-

pattamento sociale, senza riuscire a guardare oltre la trincea della sopravvivenza. — Questo è il livello del problema, anche se mi pare che il Vietnam sia già un po' più in là della trincea della sopravvivenza. Al governo di Hanoi è andato, meritatamente, il premio dell'Unesco per l'alfabetizzazione. Anche in campo sanitario sono stati compiuti grossi passi avanti. E, anche dalle statistiche, risulta che le difficoltà alimentari più gravi sono state superate. Il che non toglie una questione che non riguarda solo il Vietnam, ma che il ho toccato con mano: questi paesi del Terzo mondo non possono farcela da soli, hanno bisogno di un grosso intervento internazionale di aiuto e di collaborazione. — Qui si apre il discorso dei condizionamenti internazionali e delle scelte che il Vietnam ha compiuto dopo il '75. Lasciamo da parte la questione della collaborazione per la ricostruzione e lo sviluppo del paese. E parliamo della Cambogia e della Cina. Dopo un altro decennio di tensioni e conflittualità, hai colto dei segni di ripensamento? — In un certo senso sì, in un certo senso no. Più che si. Ti spiego perché. Sulla Cambogia i dirigenti vietnamiti insistono sul fatto che il problema è sostanzialmente risolto. Dicono questo si riferiscono però solo ad un aspetto della questione, quello militare. Sotto questo profilo il giudizio risponde ad un dato reale. Ma se tu gli chiedi se non esista invece un problema politico aperto, ammettono che, sì, c'è. Adesso è difficile pesare con la bilancia per quanta parte si dia la questione per risolta e

per quanta parte invece ci si renda conto del contrario, perché ci sono segnali di tutti e due i tipi. Mi ha colpito il fatto che a gennaio ci sia stata la proposta dei ministri degli esteri dei tre paesi indocinesi di una conferenza internazionale a cui va aggiunta — contrapposta alla spiegabile rigida chiusura verso i «khmer rossi» di Pol Pot — un'apertura verso la componente rappresentata da Sihanuk. Se ne è parlato pubblicamente e Le Duan, nell'incontro che abbiamo avuto con lui, è giunto a dire: «Sihanuk sarebbe un ottimo presidente della repubblica cambogiana». È indubbiamente un'apertura importante. Io però ho l'impressione che, complessivamente, ci sia una sottovalutazione del valore internazionale che avrebbe una soluzione politica: non è solo un modo per definire in senso positivo la situazione interna cambogiana, ma anche per riaprire il dialogo del Vietnam con il mondo. Non è chiaro quale elemento sia prevalente in questa sottovalutazione, però credo che qui pesi soprattutto la crisi con la Cina. — Come Hanoi vede il futuro dei rapporti con Pechino? — Innanzitutto voglio premettere che abbiamo discusso della questione con molta franchezza. La tesi che abbiamo trovato è questa: la Cina ha un obiettivo egemonico nei nostri confronti e noi lo rifiutiamo, non accettiamo di essere parte di una sfera di influenza cinese. Fin qui mi pare che sia un ragionamento corretto: non vedo perché il Vietnam debba riconoscere il principio di far parte di una sfera di influen-

za. A me pare però che dietro a questo rifiuto ce ne sia un altro: quello di riconoscere un ruolo della Cina nel mondo e, in particolare, in Asia. E credo che sia molto difficile pensare di trovare un assetto stabile nel Sud-est asiatico ignorando la questione del rapporto con Pechino o affrontandola con totale scetticismo. — Prima hai citato una battuta di Le Duan su Sihanuk; non vorrei farti rompere il riserbo diplomatico, ma vorrei chiederti cosa ti ha detto della Cina il segretario generale del Partito comunista vietnamita. — Le Duan parla molto per immagini. Pensa che ha cominciato dai guasti creati da Confucio. Di fronte alla domanda se ci sarà o no il riavvicinamento con la Cina ha risposto così: «Il destino, sicuramente, un riavvicinamento ci sarà. Lo dice proiettando tutto nel grande corso della storia. Della Cina ha detto poi che è un grande paese, con una immensa popolazione e che quindi è ovvio che ci sia una spinta espansionista. Ha ricordato la sua lunga amicizia con Mao per citare un episodio. «Mao un giorno mi chiese: quanti abitanti ha il Laos? Gli ho risposto: tre milioni. E lui: Mah, quasi quasi potrei mandarci una cinquantina di milioni di contadini cinesi». La conseguenza politica che ne ha tirato è questa: storicamente si capisce che abbiamo queste spinte, ma noi non siamo disposti a farci comandare da nessuno. Non si giudica diversamente il «nuovo corso» cinese? — No, anzi si tende a marcare una continuità. Nei nostri incontri abbiamo fatto notare che in Cina stanno cam-

biando molte cose. Rispondono: sì, è vero, ma finché non ci dimostreranno con atti concreti di cambiare atteggiamento nei nostri confronti, noi non muteremo la nostra posizione. — Pensa che possa avere un'influenza positiva un miglioramento dei rapporti tra la Cina e l'Urss? — Anche qui c'è molto scetticismo. Dicono che se tra Cina e Urss i rapporti migliorano a loro farà piacere, ma ciò non potrà cambiare il problema peculiare delle relazioni tra Cina e Vietnam. — E come dire che considerano il Sud-est asiatico un po' come un'isola nel mondo? — Complessivamente mi pare che si sia una sottovalutazione dell'incidenza della situazione internazionale e dei possibili benefici effetti che una distensione Est-ovest e anche una distensione Est-est potrebbero avere, sia per trovare soluzioni politiche alle crisi, sia sul terreno altrettanto importante della lotta per lo sviluppo.

Qui c'è uno stacco, direi quasi una rottura, tra il Vietnam che abbiamo conosciuto negli anni della guerra e il Vietnam di oggi. Allora Hanoi considerava decisivo ciò che accadeva dappertutto nel mondo. Ma non solo per la guerra. Io ricordo, nell'estate del 1972, prima ancora degli accordi di Parigi, che il futuro della pace, della ricostruzione e dello sviluppo era visto sulla base di un disegno quasi planetario. Se il fulcro era la collaborazione tra i paesi indocinesi e tutti quelli del Sud-est asiatico, decisivi erano considerati i rapporti di cooperazione con l'Urss, con la Cina, ma anche con l'Occidente. Insomma era trattenuto un progetto di ingegneria politica di cui oggi non c'è traccia. E questa mi pare la causa decisiva di questi dieci anni di pace così diversa da come tutti l'avremmo immaginata. Perché? Dove la colpa è del Vietnam? E dove è la colpa di chi nel 1975 ha abbassato le saracinesche dell'aiu-



Le Duan, segretario generale del Partito comunista del Vietnam



Ho Chi Minh, il padre dell'indipendenza vietnamita



Sul palazzo presidenziale di Hanoi la bandiera del Vietnam del nord, quella del Governo rivoluzionario provvisorio e un ritratto di Ho Chi Minh simboleggiano la fine del vecchio regime

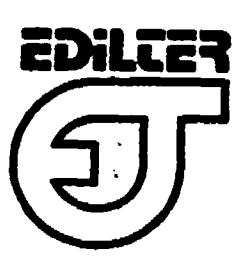
to a un paese devastato da trent'anni di guerra? — C'è stato innanzitutto un elemento, direi di pretezza da parte dell'Occidente nel suo insieme. Per i dirigenti vietnamiti c'è una distinzione di giudizio: verso gli Stati Uniti c'è il duro rimprovero di non aver rispettato i patti, gli accordi che riguardavano non tanto un indennizzo dei danni di guerra, quanto un vero e proprio aiuto alla ricostruzione. Verso l'Europa l'insistenza è sul fatto che l'amicizia costruita durante il conflitto non ha avuto seguito. A me pare insufficiente la risposta che viene dall'Occidente, cioè che il Vietnam ha compiuto atti di politica internazionale non condivisibili. Penso anzi che questo discorso possa anche essere capovolto: l'isolamento politico in cui via via è venuto a trovarsi il Vietnam è frutto di certi suoi atti politici e militari, ma forse molte cose potevano andare in modo diverso se l'Occidente avesse aperto dei canali di collaborazione. — E dove si è persa la capacità vietnamita di dialogare insieme con la Cina e con l'Urss? — La signora Nguyen Thi Binh mi ha risposto così: la Cina a un certo punto ci ha obbligati a scegliere. E come dire che il Vietnam, il quale durante la guerra aveva avuto l'eccezionale capacità di mantenere rapporti con tutto il campo socialista che pure era già diviso e che anche da questo traeva il suo fascino di sapere mettere al centro di un grande movimento politico internazionale, si è poi invece trovato proiettato al centro della divisione e si è trovato a dover scegliere, pagando tutti i prezzi politici

Renzo Foa

UNA GRANDE FESTA DEL LAVORO E DEI LAVORATORI

1° MAGGIO

Nel mondo, una data storica. Una grande impresa cooperativa che opera in Italia e all'estero vuole ricordarla ai soci, agli operai, ai tecnici, ai numerosi amici e compagni conquistati in tanti anni di attività.



Coop. EDILTER soc. coop. a r.l.
Impresa generale di costruzioni
40129 Bologna - Via della Cooperazione 21
Telefoni: 051/321.036 - 321.385 - Telex: EDILTE I 511894